

Borsa  
-1,45%  
Indice  
Mib 1.019  
(+1,9% dal  
2-1-89)



Lira  
In ripresa  
tra le monete  
nello Sme  
Il marco  
732,875 lire



Dollaro  
Ancora  
in discesa  
in Europa  
In Italia  
1.353,575 lire



## ECONOMIA & LAVORO

**Cariplo**  
Il giallo  
ferroviario  
si complica

MILANO Dopo la secca smentita di Mario Schimberni, il quale ha negato di avere la minima intenzione di rilevare la quota del 30% della Ausiliare attualmente in mano alla Cariplo, il piccolo giallo di piazza degli Affari - lungi dal risolversi - sembra ulteriormente complicarsi. L'affare di Roberto Mazzotta, presidente della Cassa, nella versione circolata nei giorni scorsi negli ambienti finanziari e ripresa dal nostro giornale, si spiega alla perfezione. La Ausiliare è una piccola società di trasporti. Mazzotta ne ha comprato il 30% rilevandolo da una commissionaria al prezzo di 12.500 lire per azione (il progetto - si diceva - di rivenderlo alle Ferrovie con un congruo sovrapprezzo (probabilmente attorno alle 14.000 lire).

Schimberni non nega che tra l'ente da lui diretto - ma prima del suo arrivo, e quindi sotto la gestione Ligato - e la Cariplo ci siano stati dei «contatti». Nega però di avere intenzione di comprare le azioni Ausiliare. Così la palla torna a Mazzotta. Cosa se ne fa, adesso, di quelle azioni? Se le tiene? Per farne che cosa?

Non sono domande capziose. Perché quelli dell'Ausiliare, in questi giorni, sono prezzi davvero «d'affezione». Le 12.500 lire pagate per ogni azione sono superiori a qualsiasi quotazione mai raggiunta dal titolo della società nella sua storia quasi secolare. Anzi, basta scorrere i dati di Borsa per scoprire che il titolo aveva nell'85 un corso medio inferiore alle 4.500 lire e che persino nel maggio dell'86, quando la Borsa di Milano toccava i suoi massimi storici, esso non superava le 6.250. Tutto l'87 è passato con il titolo Ausiliare trattato tra le 6.000 e le 9.000. Solo nel corso dell'88, e segnatamente negli ultimi mesi, si è arrivati a superare le 10.000 lire prima e le 11.000 lire poi. Ma era proprio allora che qualcuno stava effettuando il rastrellamento, per mettere insieme il pacchetto «girato» a Mazzotta.

Come ipotizzare ora di trovare qualcuno disposto a sborsare di più? Come rivalutare l'investimento senza un preventivo accordo con le Ferrovie, che del destino dell'Ausiliare sono il vero arbitro? O c'è un'intesa con i misteriosi australiani (australiani? che figurano nel libro soci come «azionisti di controllo? Inutile porgere queste domande alla Cariplo. Nella più stretta osservanza di singolari pratiche carbonare, loro si ostinano a dire che non hanno nulla da dire in proposito. Fino a quando? □ D V

Sei città campione confermano  
Torino +1,1%, Bologna +1%  
L'inflazione al 5,8% e Fanfani  
ammette: obiettivo mancato

# La grande corsa dei prezzi

A gennaio i prezzi al consumo hanno fatto registrare un sensibile aumento. Secondo i rilevamenti ufficiali condotti in alcune grandi città l'inflazione, lungi dal recedere, sembra accelerare il passo. Su base annua l'incremento medio potrebbe essere del 5,8%, ben lo 0,3% in più rispetto allo scorso mese di dicembre. La politica economica del governo è a un punto critico.

DARIO VENEGONI

MILANO I dati ufficiali rilevati in alcune città campione non lasciano margini di dubbio. Nel mese di gennaio l'inflazione ha fatto registrare una generale vampa a Bologna l'incremento è stato dell'1%, a Genova dello 0,8, a Milano dello 0,9, a Palermo dello 0,5, a Trieste dello 0,6 e a Torino addirittura dell'1,1. Secondo stime attendibili, quando si tireranno le somme a livello nazionale si scoprirà che in Italia i prezzi sono aumentati a gennaio in media dello 0,8%. Su base annua la stima è di un ulteriore incremento dell'inflazione, che potrebbe raggiungere il 5,7-5,8% (il che significa - come ha ammesso in serata lo stesso ministro Fanfani - che non solo è stato mancato l'obiettivo fissato dal governo di contenere l'aumento dei prezzi al consumo al di sotto del 5%, ma che questo traguardo si allontana sempre più).

E infatti il terzo mese consecutivo che i dati del rilevamento di politica economica

scoprono una realtà peggiore delle stime ufficiali. E bisogna tenere conto che, a causa del meccanismo del rilevamento, gli aumenti di gennaio non tengono ancora pienamente conto delle conseguenze sui prezzi al consumo dei recenti notevoli delle aliquote Iva.

Le ragioni contingenti della vampa dell'inflazione vanno ricercate essenzialmente nel rito del «equo canone» sulla base degli indici trimestrali dell'Istat. Le spese per l'abitazione sono infatti aumentate sul bilancio delle famiglie di uno 0,95. Più rilevante ancora l'incremento per la voce «beni e servizi», all'interno della quale sembrano pesare essenzialmente l'incremento delle spese per giornali e riviste e per la classica tazzina di caffè. Quando poi si potranno considerare gli effetti del recente decreto governativo che ha aumentato le aliquote dell'Iva - ha stimato il dipartimento di politica economica

della Cgil - si dovrà aggiungere all'inflazione attuale un altro 1,92%. Il rischio inflazione, dunque, è tutt'altro che astratto. E non basta, per spiegarlo, l'osservazione che fanno le fonti ufficiali sull'incremento dei salari a dicembre, dice l'Istat, le retribuzioni sono aumentate in media dello 0,1%, il che porta l'incremento su base annua al 7,1%. Pinfantina, in ogni caso, mette già le mani avanti sui prossimi contratti.

Il fenomeno inflativo dei paesi industrializzati ha infatti origini più lontane. Una di queste - forse quella essenziale - è l'incremento del prezzo di molte materie prime, e in primo luogo del petrolio. La lunga fase della confusione tra i produttori e di guerra al ribasso dei prezzi sembra davvero finita, e probabilmente ancora non si è diffusa la consapevolezza che all'interno dell'Opec - l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio - l'armistizio raggiunto sul finire dell'88 regge, e che le sue conseguenze si faranno sentire a lungo. Adirittura alcune fonti ipotizzano per l'autunno prossimo un vertice dei capi di Stato dell'Opec - un appuntamento che non si registra dal lontano '75 - preceduto da una riunione alla quale dovrebbero partecipare alcuni paesi che non aderiscono ancora all'Opec pur essendo buoni produttori di greggio.

La tendenza deflativa «regalata» all'Occidente dal disastro del cartello dell'Opec nell'ultimo decennio sembra davvero un ricordo. Il greggio costerà sempre più caro - magari senza tornare subito ai pesanti massimi degli anni scorsi - e si misurerà allora la bontà delle misure adottate dai governi nazionali in questo periodo di tregua.

	Gen '88	Dic '88	Gen '89
MILANO	0,9	0,3	0,9
TORINO	0,6	0,5	1,1
GENOVA	0,4	0,5	0,8
TRIESTE	0,4	1,2	0,6
BOLOGNA	0,4	1,0	1,0
PALERMO	ND	0,3	0,5
Variazioni annue			
MILANO	5,1	6,0	6,0
TORINO	5,1	6,5	7,0
GENOVA	4,8	6,4	5,9
TRIESTE	4,7	6,1	6,2
BOLOGNA	5,6	6,2	6,8
PALERMO	4,2	5,9	6,3

A sinistra la tabella che mostra le variazioni (su base mensile ed annua tendenziale) dei prezzi al consumo nelle città campione nel gennaio e dicembre '88 e nel gennaio '89. Sotto, invece, la tabella che mostra le variazioni mensili dei vari capitoli di spesa in gennaio nelle varie città.

	Alim	Abbigli	Elett	Abitaz	Vari
BOLOGNA	+0,5	+0,1	-0,1	+0,9	+1,5
GENOVA	+0,7	+0,2	0,0	+1,4	+1,0
MILANO	+0,6	+0,1	0,0	+2,7	+1,1
PALERMO	+0,3	+0,1	0,0	+0,2	+0,7
TORINO	+0,7	+0,1	0,0	+1,1	+1,4
TRIESTE	+1,1	0,0	-0,1	+0,1	+0,6

La tendenza deflativa «regalata» all'Occidente dal disastro del cartello dell'Opec nell'ultimo decennio sembra davvero un ricordo. Il greggio costerà sempre più caro - magari senza tornare subito ai pesanti massimi degli anni scorsi - e si misurerà allora la bontà delle misure adottate dai governi nazionali in questo periodo di tregua.

Da questo punto di vista c'è poco da stare allegri. Il nostro rimane tra i paesi più industrializzati uno dei più «petroli-dipendenti», e quindi uno dei più esposti alle variazioni di prezzo. L'unica speranza - dicono negli ambienti finanziari milanesi - sta nella contemporanea, prevedibile caduta pilotata della quotazione

del dollaro. Insomma, poiché il petrolio si tratta in dollari, la caduta del dollaro potrebbe mitigare il rincaro del greggio. Di qui l'attenzione quasi spasmodica che il mondo riserva ai primi passi della nuova amministrazione americana. E dalle sue scelte che dipende in gran parte la battaglia inflazionistica dell'Occidente industrializzato.

## E con la nuova Iva un altro balzo di 1,25%

La manovra governativa sull'Iva (sterilizzata) e sui contributi sanitari costerà in termini di inflazione l'1,25% e non lo 0,6-0,7 come dice Palazzo Chigi. La Cgil ha fatto i conti considerando, oltre al primo, anche il secondo impatto delle misure sui prezzi. E dimostra che fiscalizzare gli oneri sanitari che gravano su lavoratori e imprese non solo ridurrebbe il costo del lavoro, ma aiuterebbe la lotta all'inflazione.

RAUL WITTENBERG

ROMA Sarà dell'1,25% l'impatto inflazionistico delle misure decise dal governo aumentando l'Iva e togliendo alle imprese la fiscalizzazione dei contributi sanitari. E questo nel caso migliore (dal punto di vista del governo), cioè «sterilizzando» la scala mobile dagli effetti dell'aumento Iva. Senza sterilizzazione, ci sarebbe un ulteriore aumento

dello 0,67%. Ciò significa che il governo sta chiedendo ai sindacati di accettare un taglio della contingenza per ridurre l'impatto inflazionistico della sua manovra di poco più di mezzo punto. Sono questi i calcoli compiuti da Paolo Bruti, responsabile del dipartimento economico della Cgil, alla vigilia delle offerte di De Mita ai sin-

dacati per scongiurare lo sciopero generale del 31 gennaio. E oltre alle offerte, c'è appunto la richiesta di cancellare dall'indicizzazione delle retribuzioni al costo della vita (già ridotto al 50%) gli effetti delle nuove aliquote Iva che, assieme ai contributi sanitari, il governo spera comportino una maggiore inflazione solo dello 0,6-0,7%.

Speranze illuse, dice Bruti, perché non si considerano gli effetti secondari sui prezzi del minor profitto alle imprese, tagliato da una parte dalle maggiori tasse, dall'altra dalla mancata fiscalizzazione degli oneri sanitari. Infatti gli imprenditori tendono «fisiologicamente» a ricostituire i margini di profitto, un fenomeno praticamente automatico almeno in caso di aumento

dell'Iva. Quindi nel calcolare l'impatto inflazionistico della manovra occorre tener conto sia di quello «meccanico», che di quello «secondario», e, in più, della combinazione tra aumento dell'Iva e maggior oneri sanitari (ovvero maggior costo del lavoro per circa 1.500 miliardi di lire). Come calcolare l'impatto «meccanico»? Per l'Iva si fa riferimento al paniere della contingenza. Le merci tassate allo zero e al 2% passano al 4% (quasi tutti i prodotti alimentari di largo consumo, vocabolari e atlanti scolastici), come valore rappresentativo oltre un terzo del paniere. Variazione del costo della vita, +0,67% quello previsto dal governo. A questo va però aggiunto il maggior costo del la-

voro (che l'impresa tende a scaricare sui prezzi), calcolato allo 0,29%. E siamo allo 0,96%.

A questo punto scatta la contingenza, gli imprenditori pagano salari maggiori e (sempre per salvaguardare il margine lordo di profitto) scaricano di nuovo sui prezzi. E appunto l'impatto «secondario», che aggiunto a quello piano o «meccanico» porta l'indice a +1,92.

Poniamo ora che invece la contingenza non scatti per gli aumenti Iva a causa della sterilizzazione abbiamo visto che i prezzi per questo sono aumentati dello 0,67%, i salari non cresceranno della sua metà (0,33%) come dovrebbe effetto zero della scala mobile sul costo della vita. Ma

resta l'aumento del costo del lavoro per i contributi sanitari non fiscalizzati, e il suo riversarsi sui prezzi, e il conseguente scatto di contingenza che di nuovo ucciderà sui prezzi. La Cgil (ma non il governo) ne ha calcolato l'impatto inflazionistico nello 0,58%. Se il lettore avrà la pazienza di compiere un ultimo sforzo, aggiungerà questo indice all'impatto primario degli aumenti Iva (0,67%) e troverà la cifra finale di quanto costa in termini di inflazione la manovra del governo, pur sacrificando parte della contingenza appunto l'1,25 per cento. È una delle ragioni per cui i sindacati sono disponibili alla sterilizzazione, purché i contributi sanitari vengano scaricati dai lavoratori e dalle imprese.

## «Ci negano anche il diritto di avere un figlio»

Il diritto a rimanere incinta. Non è un paradosso. È stata fatta una inchiesta di massa, forse la prima di questo tipo, nel cuore dell'Emilia, a Modena, nel pianeta della piccola impresa, sui diritti di chi lavora. Una delle rivendicazioni più sentite è quella di poter fare un figlio senza correre il rischio di venire licenziati. Perché ora, in queste aziende, si possono lasciare a casa senza nemmeno salutarli.

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO UGOLINI

MODENA La ragazza è ripresa di spalle. Il filmato, voluto dai sindacati, comincia così, con questa immagine di paura. La voce, con l'inconfondibile accento emiliano, un po' ironico, un po' pacifico, racconta una storia di fabbrica. Lei era rimasta incinta e quando il datore di lavoro - sempre così lo chiamano, mai «padrone» - se ne è accorto, è stata licenziata senza preavviso. Un episodio raccontato senza toni drammatici, come fosse un fatto naturale, normale. Siamo in un grande sa-

lone della opulenta Carpi, nel cuore di «Tessilandia», come la chiama la fantasiosa segretaria dei tessili Cgil Ughetta Galli, per la presentazione di una inchiesta fatta da Cgil, Cisl e Uil. Ma le immagini sono più potenti delle parole e dei dati. Sono tutte donne, spesso giovanissime ma determinate. Una nuova generazione che esce dall'anonimato, per la prima volta, e parla di assenza di diritti. Ecco un'altra ragazza che descrive il mese di prova in azienda e poi il ritorno a casa perché volevano farle fa-

re 13-14 ore al giorno, malgrado gli accordi diversi presi in precedenza. La richiesta più insistente non è tanto quella di godere di una paga anche quando non lavori come avviene per i lavoratori industriali in cassa integrazione o quella di vedere pagati i primi tre giorni di malattia. L'ossessione è sul diritto a non essere licenziati da momento un altro, quando «lui», il «titolare» magari si alza di cattivo umore. L'auspicio è quello di una legge, come quella studiata dai sindacati, come quella elaborata dal Pci.

Linchiesta conferma il filmato i dati vengono sncocciati da Marnella Meschini (Cgil). Le aziende artigiane modenesi nel settore tessile e dell'abbigliamento sono 1.889 con 8.724 occupati. Il sondaggio ha toccato le imprese più vicine al sindacato, 285, pari al 15% e hanno risposto 1.200 lavoratori. Il 61,4% di questi è iscritto al sindacato stesso cosa inim-

maginabile in altre zone. Sono quasi tutte donne (90,8%), giovani (48,6% sotto i 30 anni), istruite (82% con un titolo di studio fino alla terza media) e, naturalmente, nelle quali - come quella di Marnella Meschini - il tema centrale dell'inchiesta riguarda i diritti mancati. Qui senti come una specie di coro, visto che il 95,3% «ritiene giusto che anche i dipendenti delle aziende artigiane abbiano maggior tutela e diritti». Ma quali? La classifica che emerge vede al primo posto i licenziamenti individuali (59%) e seguono le assemblee in azienda (11,5%). Una legge, come quella proposta dai sindacati e dal Pci, servirebbe a quali cosa? Un 85% degli interpellati dichiara che sarebbe disposto a contestare il licenziamento qualora ci fosse una legge, più «per far rispettare i miei diritti», dice il 78,8%, che «per il posto di lavoro» come dice il 10,1%. Luciano Colletti, editorialista del

«Corriere della Sera», li chiamerebbe i «neogiustizialisti». È interessante poi notare che la stragrande maggioranza di quello 15% che è scettica sulla legge, lo è perché ritiene poi impossibile una volta ritratto il licenziamento continuare a lavorare in una impresa in cui si senta «rifiutata». E un richiamo, anche questo, alla «dignità» che necheggia in altre risposte come un filo conduttore. Ben il 74%, infatti, rifiuta un ipotetico baratto tra licenziamento e una contropartita in denaro «C'è una voglia di parità», commenta Marnella Meschini - «paga salariale, normativa, di legge». Altri diritti elementari sono completamente assenti in queste piccole aziende come quelli di una presenza di un delegato sindacale anche se gli ultimi accordi e contratti hanno fatto passi avanti in questo senso. C'è tra gli stessi lavoratori un sentimento di paura, tutto da vincere. Infatti è vero che il

66,6% vorrebbe avere anche nelle aziende con meno di 4 dipendenti il delegato sindacale, ma ben il 53,6 non sarebbe disposto ad assumere questo incarico anche se avesse tutte le tutele previste nell'industria. Un fenomeno che si ritrova nelle risposte sulle assemblee tribuite il 60% degli interpellati le vorrebbe tenere «fuori dall'azienda», perché nell'azienda non si sentono liberi di esprimere pienamente le proprie opinioni. E l'esperienza a suggerire il 46,9% non partecipa nemmeno ora alle assemblee perché l'azienda le obbliga a non partecipare, oppure non consegna loro l'avviso di convocazione.

Sono denunce che rimbombano nel dibattito a Carpi. È possibile, così, annotare la differenza di accenti tra il dipartimento nazionale del dipartimento sindacale della Cna Alberto Decaras e quello della Confartigianato Bruno

Gobbi. Il primo più aperto alla discussione, anche di una ipotesi legislativa, aggiungendo l'esigenza che esistano anche per gli imprenditori artigiani diritti eguali a quelli degli industriali. Il secondo, invece, disposto solo a trattative contrattuali, non ad ingerenze di legge, in nome della «competitività». Rispondono Piergianni Alleva (uno dei giuristi elaboratori della legge voluta dal Pci) e Lario Filippi (Cisl) ministri che non c'è incompatibilità, alla vigilia del fatidico 1992, tra diritti dei lavoratori e diritti delle aziende, di diritti del profitto. E intanto bisognerebbe cominciare, dice polemico Aldo Amoretti, segretario generale dei tessili Cgil, venuto a benedire l'iniziativa, a prevedere il pagamento della fiscalizzazione degli oneri sociali solo per chi applica i contratti. Una piccola norma, non entrata nel decreto-buffa fiscale del capodanno 1988.

### Italtel rigida sull'integrativo Ripartono gli scioperi

«All'Italtel abbiamo creato grandi sistemi per incidere sulla qualità, e poi al momento di riconoscere qualcosa ai lavoratori, l'unico criterio che si propone per valutare la qualità è il numero degli scarti». Sono gli atteggiamenti aziendali di questo tipo che fanno segnare il passo alla vertenza per il contratto integrativo del gruppo Italtel (17 mila lavoratori in tutta Italia) mantenendo distanti le posizioni tra le parti. Valutando negativamente le offerte avanzate dall'azienda in occasione dell'ultimo incontro, il consiglio di fabbrica dell'Italtel di Milano, Castelletto e Sistemi Lombarda ha dato il via a un nuovo pacchetto di quattro ore di sciopero, da attuarsi entro il 2 febbraio, quando riprenderà la trattativa a Roma.

### Sacconi: «No a una holding per l'Ambrosiano»

No alla creazione di una holding Nuovo banco ambrosiano che controlli la Banca cattolica del Veneto e si ad una completa fusione dei due istituti con una forte componente di azionisti veneti. Nell'imminenza di una decisione dei vertici con la controllata Banca cattolica del Veneto, è sceso in campo il sottosegretario al Tesoro, il socialista Maurizio Sacconi. «Mi sono opposto allo specifico progetto di Bazzoli (Presidente dell'Ambrosiano, ndr) per una forte finanziaria Nba controllante una debole e dipendente Bcv - ha affermato Sacconi, intervenendo a Padova in una tavola rotonda - in quanto esso prescinde dalla obiettività utile per lo stesso gruppo bancario di consolidare, a base di un doveroso decollo nazionale ed internazionale, la propria principale identità nel rapporto con una regione come il Veneto ad alto tasso di accumulazione e di forti relazioni con il centro ed est europeo».

### Btp e Cct Emissioni per 9000 miliardi

Novemila miliardi di lire è l'importo delle nuove emissioni di certificati di credito del Tesoro (Cct) e buoni poliennali del Tesoro (Btp) annunciate ieri dal ministro Amato. Le due emissioni, che saranno collocate tra gli ultimi giorni di gennaio ed i primi di febbraio, presentano condizioni di offerta calibrate sugli esiti dei precedenti collegamenti e vanno ad aggiungersi alla già notevole mole di titoli pubblici in corso di vendita in questi giorni (35.500 miliardi di lire di Btp, anch'essi messi all'asta oggi).

### Sul '92 spot televisivi per gli imprenditori

Il governo sta preparando una campagna pubblicitaria con opuscoli, schede informative e spot televisivi agli effetti dell'apertura del mercato comunitario, rivolta in particolare agli imprenditori italiani. Lo ha detto il ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie Antonio La Pergola a Bologna, nel corso di un incontro bilaterale a margine di un seminario bilaterale organizzato dal dipartimento commercio e industria della Gran Bretagna e dal dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie dell'Italia, in collaborazione con l'università di Bologna, sul tema: «Normativa comunitaria e deregolamentazione».

### Auto, nasce la joint-venture francese, britannica e giapponese

La casa automobilistica giapponese Suzuki ha concluso un accordo per la formazione di una joint-venture con la francese Peugeot e una sussidiaria locale della britannica Austin Morris per importare e distribuire in Giappone vetture prodotte dal partner francese. Lo hanno reso noto ieri a Tokio le tre aziende con un comunicato nel quale si precisa che la nuova società battezzata «Peugeot Japan» avrà un capitale sociale di 20 milioni di yen, oltre 200 milioni di lire, e la sua proprietà sarà divisa in ragione del 55 per cento per la Peugeot e del 24 per cento rispettivamente per la Suzuki e la Austin Rover Japan.

### Polemica sulle aziende termali dell'Efim

All'Efim scoppia un'altra polemica. La scorsa settimana una nota dell'ente sottolineava con soddisfazione l'utile di 418 milioni raggiunto nella gestione delle aziende termali leri per il Normanno Messina, membro del comitato di presidenza, ha rilevato che di 13 aziende ben 6 hanno ancora il bilancio in deficit e che negli ultimi due anni lo Stato ha sborsato 85 miliardi. Messina rievoca anche come sia rimasta in piedi dal 1978 la commissione di liquidazione dell'ex Efag.

FRANCO MARZOCCHI

### Crescono le retribuzioni A dicembre +7,1% Nel pubblico impiego è la scuola a tirare

ROMA Prosegue stabile l'andamento delle retribuzioni, aumentando più dell'inflazione. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Istat, a dicembre su base annua (dal dicembre '87) sono cresciute del 7,1%. A novembre l'incremento fu del 7,2%, e le punte più alte nel 1988 si sono avute a gennaio (+9,7%) e a marzo (+9,1%), sempre su base annua e sempre sopra all'inflazione. In testa negli aumenti retributivi è di nuovo la pubblica amministrazione (in particolare i settori della scuola e della sanità) con il 9,7%, di cui il 2,7% di contingenza. «Si tratta dell'applicazione integrale dei vari contratti del pubblico impiego», spiega Saverio Tola della Funzione pubblica Cgil, di cui i benefici sono stati sca-

glionati e la parte maggiore si è avuta proprio nell'ultimo periodo». Seguono l'agricoltura (7,2%), credito e assicurazioni (7,1), trasporti e commercio (6,7), industria (5,4). Nei vari comparti, chi a dicembre ha avuto il maggiore incremento in assoluto è stata la scuola (14,2%). Secondo l'Istat la variazione generale di dicembre dipende anzitutto dall'adeguamento delle misure tabellari nel settore delle industrie chimiche e di quelle olearie. Ha contribuito anche l'aggiornamento del premio di produzione nel settore del cemento.

L'Istat ha inoltre reso noto che a novembre '88 i conflitti di lavoro hanno registrato una perdita di 2,3 milioni di ore. Nei primi undici mesi dell'anno la conflittualità è calata del 35% rispetto allo stesso periodo del 1987.